

Il pianista ubiquo

di Federico Giangrandi

Era il 18 luglio del 1969. Quella sera, mentre Ted Kennedy lasciava morire Mary Jo Kopechne nel vigliacco incidente di Chappaquiddick, in Massachusetts, Neil Armstrong salutava dalla navicella dell'Apollo 11 tutti i Boy Scouts of America sventolando una mano cosmica e Nelson Mandela festeggiava il suo cinquantunesimo compleanno in galera, quel fenomeno di pianista di Bill Evans pare suonasse contemporaneamente in due città italiane, partecipando a due distinti quanto distanti Festival del Jazz: La Spezia e Pescara.

Almeno, così è scritto su Wikipedia.

Ora, possiamo affermare per certo che Bill Evans suonasse da Dio, ma non che avesse il dono dell'ubiquità.

Ma non m'importa.

Sono nato e cresciuto a Spezia negli anni in cui la città aveva ancora l'articolo *La*, davanti. Era il 1977 quando vidi suonare Charles Mingus.

Il jazz, una musica che mai avevo immaginato. Desideravo suonare.

Iniziai ad andare a lezione da un anziano Maestro, un sassofonista che aveva lavorato tutta la vita imbarcato sulle navi da crociera, sempre sulla rotta Genova New York.

Per arrivare a lezione a casa di Rio Benetti, due volte la settimana salivo sul treno che da Spezia porta a Manarola.

I nostri pomeriggi iniziavano sempre con un bianco delle Cinque Terre che Rio versava in un grosso bicchiere di vetro lavorato, quelli che si compravano pieni di Nutella.

Oltre il leggio davanti a me, una finestra si apriva sull'alto orizzonte del Mar Ligure, un'inquadratura degna di Steven Spielberg. Anni dopo, Altan avrebbe disegnato un'immagine simile per la copertina del disco *Spring Band* del trombettista Enrico Rava, che per molti anni ha vissuto a Corniglia. Durante le lezioni, Rio pescava dal suo cilindro aneddoti e racconti di vita vissuta. Ascoltarlo era un piacere. Tra tante storie, ne ricordo una in particolare, per la bellezza e la semplicità con cui la raccontò.

La nave su cui era imbarcato era alla fonda nel porto di New York. Rio era sceso a terra e si aggirava per la Grande Mela. Si trovò a passare davanti al Birdland, un famoso jazz club, dove quella sera suonavano l'orchestra di Gil Evans e il quartetto di John Coltrane. Entrò.

«La gh'ea 'n nero» raccontò in dialetto «ca soneva il sax che a me son 'ncantà. L'andeva tuto per terze, per terze c'à fevo fatica a andaghe drè. Paeva stesse a disegnaè na cattedrae».

I suoi occhi si fecero lucidi. Anche solo il ricordo della grande musica commuove. Ripensai a Mingus.

Nel 1984 andai a Siena per frequentare i Seminari di Jazz e studiare con i migliori musicisti italiani. Fu là che mi presi una cotta per una ragazza dai capelli neri. Pianista, sedici anni, suonava d'incanto ed era bellissima.

Tornato in Liguria, le telefonai, andai a trovarla nella sua città, conobbi la sua famiglia.

Andai a prenderla a scuola, passeggiammo per il centro, suonammo insieme e passammo belle giornate.

Eravamo molto giovani e le nostre strade si divisero. Presi un volo per San Francisco, dove vissi qualche anno. Suonavo molto e lavoravo più ore dell'orologio. Di tanto in tanto facevo una chiamata internazionale alla ragazza dai capelli neri. Lei era in giro per l'Europa a studiare.

Sedici anni più tardi, mi trasferii a Roma e venni a sapere che lei abitava proprio lì, nella capitale.

Mi diede appuntamento in un caffè vicino casa sua. Si fece sera, poi notte. Il discorso riprese da dove lo avevamo lasciato. Pochi anni dopo, Simona e io ci sposammo. Dopo trent'anni vissuti insieme a Roma, oggi siamo residenti a Pescara, una delle due città rivali nella contesa del Festival.

In verità, per quante fesserie si possano leggere su Wikipedia, anche il grande Tiberio Nicola, sousafonista della Sprugolean Jazz Band e padre nobile del Festival del Jazz di La Spezia, ha sempre saputo che il primato del Festival lo detiene Pescara.

Ma non m'importa.

È della strada che da Spezia mi ha condotto fino a Pescara che m'importa.

Anche se, a dirla tutta,

ogni tanto, ma solo quando ascolto Bill Evans suonare *The two lonely people*, sono sfiorato dal pensiero che quel musicista avesse davvero il dono dell'ubiquità.